

## **È morto Carlo Mazzacurati, narratore del Nordest** *(dal sito di Repubblica)*

ROMA - È morto il regista Carlo Mazzacurati. Aveva 57 anni. Da tempo era malato. Il suo ultimo lavoro, *La regina delle nevi*, con Valerio Mastandrea e Isabella Ragonese, non è ancora uscito. Leone d'argento a Venezia nel 1994 con *Il toro*, aveva ricevuto anche il premio Solinas per la sceneggiatura di *Marrakech Express* di Gabriele Salvatores. Tra i suoi film più conosciuti *La lingua del santo*, *La passione*. Le reazioni. "La Biennale di Venezia tutta piange la scomparsa del regista Carlo Mazzacurati", scrive in un messaggio il presidente della Biennale, Paolo Baratta. "La Mostra del Cinema battezzò il suo esordio con *Notte italiana* e accompagnò poi la crescita della sua carriera - ricorda - ospitandolo più volte in concorso e premiandolo col Leone d'argento per il film *Il toro*. Con lui il cinema italiano perde uno dei suoi protagonisti più importanti e sensibili degli ultimi decenni". Il presidente del Veneto, Luca Zaian, ricorda "un regista che portava dentro di sé e sullo schermo le nostre malinconie, le nostre nebbie, i nostri disincanti, ma anche la nostra vitalità contrappuntata dalle nostre crisi. È stato un grande regista veneto, che del Veneto ha saputo leggere paure e speranze, desideri e dolori, identità e civiltà ma anche gli immensi vuoti dell'anima". "È un'ingiustizia, una profonda ingiustizia" è l'unica cosa che il regista Paolo Virzì riesce a dire, fra le lacrime. **Gli esordi.** Mazzacurati era nato a Padova il 2 marzo del 1956, negli anni Settanta è fra i primi studenti a frequentare il DAMS di Bologna e nel 1979, grazie a un'eredità, riesce a girare il suo primo lungometraggio, *Vagabondi*, con il quale nel 1983 partecipa al festival milanese *Filmmaker* vincendo un premio di distribuzione offerto dalla Gaumont. Tuttavia, di lì a breve, la Gaumont viene smobilitata e il film non riesce a uscire nelle sale. **Il debutto con Moretti.** È sempre all'inizio degli anni Ottanta che Mazzacurati si trasferisce a Roma. Lavora come autore ad alcuni programmi televisivi, e nel 1985, insieme a Franco Bernini, scrive la sceneggiatura di *Notte italiana*, che diventa un film nel 1987. Storia di malaffare e corruzione ambientata sul delta del Po, il film è il frutto di tre fortunati esordi: Nanni Moretti come produttore (è il primo film prodotto dalla neonata Sacher di Moretti e Angelo Barbagallo), Mazzacurati alla regia e Marco Messeri come attore protagonista. Nel cast ci sono anche Mario Adorf, Roberto Citran, Memè Perlini, Remo Remotti. Messeri vincerà il Globo d'oro come migliore attore dell'anno mentre al regista andrà il Nastro d'argento come migliore esordiente. **La carriera.** Da quel momento saranno tanti i film ai quali Mazzacurati lavorerà, sia come regista che come sceneggiatore - e in alcuni casi anche come attore. Il prete bello (1989), *Un'altra vita* (1992), *L'unico paese al mondo* (1994), *Il toro* (1994), *Vesna va veloce* (1996), *L'estate di Davide* (1998), *La lingua del santo* (2002) per citare solo alcuni dei film da lui diretti, fino ai più recenti, il documentario *Medici con l'Africa* del 2012, e *La regina della neve* (o *La sedia della felicità*), scritto dallo stesso Mazzacurati insieme a Doriana Leondeff e Marco Petteenello, il film al quale stava lavorando in questo periodo: la storia di un'estetista, interpretata da Isabella Ragonese, e un tatuatore, Valerio Mastandrea, alla ricerca del colpo di fortuna che possa cambiare le loro vite. "Entrambi si occupano della superficie - aveva detto il regista in un'intervista della scorsa estate, sul set in Val di Fassa - e saranno protagonisti di una storia assurda, un misto fra commedia pazzesca e commedia sentimentale, per questo il titolo provvisorio, *La regina della neve*, richiama un registro fiabesco, in qualche modo questa dimensione di fiaba attraversa tutto il film". Le sceneggiature e la produzione. Come sceneggiatore aveva collaborato, fra gli altri, con Daniele Luchetti e Gabriele Salvatores, e aveva recitato in piccoli ruoli in tre film di Nanni Moretti, *Palombella rossa*, *Caro diario* e *Il caimano*. Nel 2009, con Angelo Barbagallo e Edoardo Scarantino aveva coprodotto il film-documentario *The One Man Beatles* di Cosimo Messeri, la storia di Emitt Rhodes, leader della band dei Merry-Go-Round, attiva sulla scena musicale americana della fine degli anni Sessanta. *The One Man Beatles* viene presentato in concorso alla IV edizione della Festa del cinema di Roma e candidato ai David di Donatello 2010 come miglior film documentario. Nel dicembre 2011 Mazzacurati era stato nominato primo presidente della nuova Fondazione Cineteca di Bologna.

## **È morto Carlo Mazzacurati. Padova perde il suo regista** *(dal sito del Mattino di Padova)*

È il regista simbolo di Padova che tante volte ha raccontato la città del Santo nei suoi film. È morto a 57 anni Carlo Mazzacurati, regista conosciuto in Italia e nel mondo: da alcuni mesi era affetto da un gravissima male che ne ha segnato la fine. Per alcune settimane è stato ricoverato all'ospedale di Monselice, poi da qualche giorno la decisione di trasferirlo in città. Nato a Padova nel 1956, Mazzacurati studia al Dams di Bologna e nel 1979 realizza il suo primo film, «*Vagabondi*» (in 16mm), che nel 1983 viene premiato al festival milanese *Filmmaker Doc*. Come regista, vince il Leone d'argento nel 1994 alla Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia con il film «*Il toro*». Altre sue opere di successo di pubblico e critica sono: «*Vesna va veloce*» (1996), «*La lingua del santo*» (2000), «*La giusta distanza*» (2007), «*La Passione*» (2010). L'ultimo film. L'ultima sua pellicola è «*La sedia della felicità*», una caccia al tesoro stralunata che attraversa un Nordest abitato da una bizzarra umanità, una pellicola tra commedia e film sentimentale. Prodotto da Angelo Barbagallo e girato in Trentino, non è ancora uscito in sala. Nel novembre scorso ha ricevuto il «*Gran Premio Torino*» per la carriera, presentando la pellicola al festival del cinema del capoluogo piemontese.

**Manifesto - 22.1.14**

## **Attenti allo scatto sciocco** - Fabrizio Scrivano

Quando legge un libro dedicato alla stupidità, il lettore di solito è mosso da prudenza e disagio per due motivi principali. Il primo, immediato, è che ad ogni passo teme di vedersi rappresentato e di riconoscersi in qualche forma di stupidità, di vedersi assegnata una patente da cretino senza essersi candidato. A questo rischio non c'è rimedio ma almeno sono possibili due reazioni alternative che possono funzionare come riscatto: ci si può sdegnare, rievocando la famosa frase «stupido sarà lei», oppure si può accettare il giudizio, così da «riconoscere onestamente che una punta di sciocco in me c'era». Il secondo motivo è più drammatico e inconsolabile: è quello di non capire assolutamente in che

consista la stupidità di cui si parla. La cosa, se accade, lascia un disagio, un amaro in bocca, un dubbio non estirpabile e neppure lenibile. Si è travolti da una stupidità ancora più grande e ineffabile, tragicamente propria. **L'atto del riconoscersi.** Il libro di Ando Gilardi, che è stato un maestro estroso - dal quale si è pure disposti ad esser presi per fessi, tanto più che non gli mancò una profonda autoironia come dimostra un suo volume intitolato *Meglio ladro che fotografo* (Bruno Mondadori 2007) - è inequivocabile nelle intenzioni: stanare *La stupidità fotografica* (Milano, John & Levi, n.10 della collana «Il punto», un piccolo formato che raccoglie interventi sull'immagine con una certa versatilità disciplinare). Un particolare tipo di stupidità, che non è tanto o soltanto quella di chi si pone dietro un apparecchio fotografico con la speranza di fare un buono scatto (chi non si riconoscerebbe in questi tentativi?), ma anche di chi si pone davanti all'obbiettivo per farsi ritrarre con ostentata stupidità (qui il riconoscersi non è indispensabile). La maggior stupidità, tuttavia, appartiene ad altri due casi: è di chi non teme o non sa che la posa diventerà necessariamente stupida col tempo e ancora di chi sulla fotografia ha qualcosa o troppo da dire, magari senza saperne o capirne granché. Tutti serviti, insomma, a qualsiasi livello di utenza, dei propri margini di potenziale stupidità. Peccato che non sia propriamente un manuale anti stupidità. Ne avrebbe guadagnato in chiarezza e in utilità, mentre quel po' di sforzo che richiede va a vantaggio del sarcasmo che lo permea. La tesi di fondo di questo breve scritto, che pure affronta tanti argomenti, si può riassumere in modo molto sintetico e ridurre a una semplicità estrema: ogni tentativo di distogliere la fotografia dalla sua unica e banale motivazione, cioè quella di fare una foto, è un atto di stupidità, e se ciò non apparisse subito, prima o poi accadrà di certo. Ridurre così drasticamente il discorso di Gilardi, costruito artificiosamente in forma di dialogo (molto divertente sebbene, purtroppo, quasi privo di contraddittorio) tra lui e Patrizia Piccini (che nel curare lo scritto postumo del grande fotografo e critico piemontese - era nato nel 1921 - ha raccolto un'antologia di interventi brevi scritti nell'arco di 40 anni, fornendo un'appendice assolutamente indispensabile e illuminante, e ancora una ventina di foto, tra cui alcune di Gilardi stesso) potrà dar fastidio, ma ha almeno due riflessi positivi. Prima di esporre i quali, tuttavia, andrà ricordato che fotografo sia stato Gilardi e un po' della sua storia, che inizia professionalmente negli anni postbellici, incaricato di acquisire prove fotografiche dei crimini di guerra: da qui la sua familiarità con gli archivi. Continua negli anni '50 come fotografo de *l'Unità* e della rivista *Il Lavoro* della Cgil, mentre è anche, con numerosi interventi scritti, voce essenziale di un dibattito, che forse non si fece mai sufficiente strada nel Partito Comunista, del rapporto tra politica e tecniche della cultura di massa; episodio essenziale è quando nel 1957, insieme al collega Franco Pinna, accompagna Ernesto De Martino in un viaggio di ricerca antropologica in Basilicata. Antonella Russo, nella sua *Storia culturale della fotografia*, Einaudi 2011, ricorda che Gilardi non fu docile fotografo: aveva intuito una certa artificiosità da parte dei soggetti studiati da De Martino e nelle sue fotografie si peritava di lasciare vedere microfoni e studiosi, con la volontà di documentare soprattutto lo «sguardo medico» piuttosto che i soggetti studiati. A questo periodo, la Fototeca Storica Nazionale ha dedicato la mostra *Olive&Bulloni* (c'è anche il catalogo, 2009), allestita a Treviso (Fondazione Benetton), Milano (Fondazione Corrente) e lo scorso anno a Parigi (Istituto italiano di cultura), che documenta questo radicalissimo impegno dell'occhio fotografico sulla vita dei lavoratori dei campi e delle officine. Proprio nei primi anni '60, con la fondazione della Fototeca, che oggi porta il suo nome e detiene un patrimonio di mezzo milione di foto liberamente consultabile anche in rete, Ando Gilardi consolida la sua attività di organizzatore culturale, di promotore, di critico e di studioso della fotografia. Nel 1976 avrebbe pubblicato uno studio importante, *Storia sociale della fotografia* (Feltrinelli, ora Bruno Mondadori, 2000), che porta l'impronta, tanto originale quanto discussa, del suo modo di intendere il lavoro fotografico. Spazio alla fotografia spontanea, cioè gli scatti istantanei e dilettantistici (vedi *Lo specchio della memoria: fotografia spontanea dalla Shoah a You Tube*, B. Mondadori 2008); spazio alla fotografia di immagini, tanto delle opere d'arte quanto dell'illustrazione come la cartellonistica, le locandine, i libri; spazio ancora alla fotografia strumentale, come le foto segnaletiche in particolare, che poco dopo raccolse in *Wanted!* (Mazzotta 1978, ora B. Mondadori, 2003); nonché alla «pornofoto», che distingueva da quella erotica (vedi *Storia della fotografia pornografica*, B. Mondadori, 2002). **Antidoti alle sofisticherie.** Ma non solo la realtà e l'immediata esecuzione della copia del reale sta nei gusti e nelle passioni fotografiche di Gilardi: anche la deformazione, operata col montaggio e poi col photoshop, è largamente praticata e commentata come una delle espressioni essenziali della riproduzione ottica. Gilardi non era un realista ingenuo, era anzi sensibile ai quei fenomeni di impostura involontaria indotti dai luoghi comuni, tra cui c'è anche il «mettersi in posa»: «Se alzavi la macchina per fotografare un compagno, quello tirava fuori *l'Unità* e si metteva in posa! Ma vai a cagare, ma vai a cagare, ma piantala lì!», spiegava in modo così colorito a Ferraresi in un'intervista del 2010. Non si può dire con certezza che avrebbe integralmente sottoscritto ciò che, per esempio, il giornalista e scrittore Paolo Monelli scriveva nei primi anni '30 a proposito della perdita spontaneità di ogni gesto umano: «Ci ha rovinati la stampa e la fotografia. La menzogna non era di questa terra, prima che gli uomini inventassero gli alfabeti». Però poteva essere almeno uno spunto per quella sua idea più complessa e drastica che ogni forma di rappresentazione fosse necessariamente una riproduzione: e non per le motivazioni metafisiche addotte da Platone ma solo per il fatto che nell'ambito fotografico la copia per lui è verità e origine di ogni immagine. Come si vede, per Gilardi lo «spazio fotografico» è molto ampio, che addirittura non può essere circoscritto alla tecnica moderna coi suoi apparecchi analogici e digitali. Tramite le tecnologie che erroneamente identifichiamo col fotografare stesso, l'impressione automatica dell'immagine scopre solo la possibilità di fissazione e durata e poi di manipolazione, mentre è da sempre un'azione conosciuta dall'uomo, tramite le ombre, i riflessi, il foro stenopeico, fino alla camera oscura, con lente o senza. Fotografare non è che, letteralmente, «disegnare la luce» e solo questo ci sarebbe di essenziale, quasi bene primario dell'umanità. Si torna così a uno degli aspetti positivi di quella semplificazione dei discorsi di Gilardi che si era inizialmente proposta, che si capisce non essere segno di faciloneria bensì un atteggiamento di concretezza, antidoto ai rischi di sofisticazione e di sofisticherie intellettuali che riconducono e piegano la fotografia ad aspetti parziali e non condivisi. **Verso l'essenziale.** Non bisogna pensare che non avrebbe apprezzato un impegnativo e aggiornatissimo volume antologico come quello proposto da Maurizio Guerri e Francesco Parisi, *Filosofia della fotografia* (Cortina 2013), ma certo non avrebbe fatto il tifo per nessuna delle tante posizioni lì rappresentate. Un po' per sufficienza, un

po' per impazienza, un po' per amore dell'atto pratico, un po' per amore dell'enorme varietà dell'immagine fotografica. Semplificare dunque, non per rendere più semplice ma più essenziale, e anche per scongiurare il rischio di stupidità. Ed ecco il secondo riflesso positivo per comprendere la posizione di Gilardi. Chi si mette a interpretare i meccanismi di stupidità, in genere ne è ossessionato come può spaventare un contagio o irritare una costrizione; invece, Gilardi sembra goderne un sacco di tutta questa stupidità da cui si sentiva circondato. Questo dovrebbe tranquillizzare il lettore, abbassare la sua soglia di allarme nell'essere colto in fallo o non capire: attenzione però, tutta questa semplicità, praticata da un uomo che ha avuto non sporadico accesso a milioni di immagini, è anche uno strumento per giocare col lettore come gioca il gatto col topo.

## **“Debito”, una parola che nasconde molte insidie** - Jason Stanley\*

Platone aveva una scarsa considerazione della democrazia. Riteneva che la politica fosse un'arte ed era convinto che per comprendere l'essenza di quell'arte bisognasse avere delle competenze. Il filosofo ha sempre sostenuto che non c'è alcuna speranza che la moltitudine possa conseguire le abilità richieste per governare, poiché viene facilmente ingannata dai sofisti. Da ciò ne è conseguito, per il pensatore greco, un rifiuto netto per la democrazia come sistema di potere praticabile. È «probabile che le origini della tirannia si trovino proprio in un regime democratico e in nessun altro luogo» (Platone, *La Repubblica*). Un giusto sistema di governo deve insediare al potere i filosofi, sono loro gli unici in grado di comprendere l'essenza delle cose. Platone aveva ragione a considerare le sue opinioni incompatibili con la democrazia. L'idea che i cittadini non siano capaci di dare giudizi sull'amministrazione pubblica, che l'economia e la politica siano aree di competenza, come il campo medico, è qualcosa di profondamente antidemocratico. Cosa è necessario dunque per una democrazia al fine di evitare la minaccia che si «trasformi in tirannia»? Secondo quanto affermato da molti studiosi, la democrazia esige una cittadinanza informata, qualcuno che possa impegnarsi in dibattiti pubblici motivati su questioni politiche. È uno standard elevato. Un'idea più «modesta» dei requisiti necessari alla democrazia è tuttavia difendibile: i cittadini devono avere una ragionevole capacità nel riconoscere quando un'azione politica viene fatta nel loro interesse. La visione di Platone è antidemocratica perché parte dal presupposto che anche questo livello sia troppo alto. La moltitudine sarà sempre ingannata dalla propaganda e dalla falsa retorica, indotta a votare contro i propri interessi. Una profonda comprensione di come il linguaggio venga utilizzato per insidiare la democrazia stessa è, quindi, essenziale in ogni stato democratico. Non è necessaria nessuna specializzazione in filosofia del linguaggio o in linguistica per riuscire a individuare alcuni usi della propaganda. Per esempio, è pratica comune negli Stati Uniti dare un nome fuorviante ai disegni di legge. Quello del 2001, che ha permesso alle forze governative di violare la Costituzione degli Stati Uniti, con lo spionaggio dei suoi cittadini, senza un mandato, è stato chiamato «Patriot Act», un nome che ha indebolito la possibilità di fare opposizione. Più di recente, nel novembre 2013, la Camera dei Rappresentanti americana ha approvato la legge «Swap Regulatory Improvement Act». Il nome del disegno di legge suggeriva che quel dispositivo avrebbe dovuto migliorare la regolamentazione del mercato nel campo dei derivati, lo stesso che provocò il crollo del sistema finanziario mondiale nel 2008 e obbligò al salvataggio di grandi istituzioni finanziarie in Usa. Eppure, scritto quasi interamente dalla megabanca Citigroup, il disegno di legge permette proprio alle banche di utilizzare i depositi assicurati dal governo federale per speculare sul mercato dei derivati. Tutela in tal modo le stesse banche: saranno infatti nuovamente «salvate» se i mercati dei derivati, ancora una volta, subiranno un collasso. È questo in realtà l'unico «miglioramento normativo» che il disegno di legge propone. La strategia è particolarmente diffusa nella politica economica, in cui le parole utilizzate per raccontare ciò che sta accadendo con gli Stati vengono prelevate dai contesti che descrivono le finanze di una famiglia normale. La parola «debito» è diversa se applicata all'Unione europea, che può stampare la propria moneta, piuttosto che ad una famiglia, che non può farlo. Ma un capofamiglia, che si identifica in colui che cerca di evitare di debito, può essere ingannato e appoggiare politiche che, di fatto, vanno contro gli interessi della sua famiglia; l'imbroglione sta nell'incapacità di comprendere che «debito» significa qualcosa di molto differente se riguarda un governo o una unione politica. Ci sono poi forme più sottili di propaganda, per le quali un'analisi dettagliata del linguaggio e dell'uso linguistico risulta assai utile. I linguisti distinguono tra ciò che è *presupposto* da un enunciato e il *punto focale* del medesimo. Chi è in disaccordo, deve accettare prima i presupposti di quell'enunciato. Se affermo: «È Giovanni che ha risolto il problema», e qualcuno non è d'accordo, deve suggerire che un altro abbia agito. È difficile dire «no» e voler con ciò asserire che il problema non sia stato affatto risolto. L'espressione «È Giovanni che ha risolto il problema» fa presumere che qualcuno lo abbia comunque districato. Allo stesso modo: «È stato il presidente Obama a causare il disastro», ci dice qualcosa circa il suo tentativo di ampliare l'accesso alle cure sanitarie, ma ipotizza che la legge sanitaria sia catastrofica, affermando però che la causa è proprio il presidente Obama (piuttosto che le assicurazioni sanitarie). L'attenzione al dibattito in linguistica circa il «presupposto» è essenziale per comprendere a fondo cosa stia accadendo. Un altro tipo di esempio. Lo slogan di canale Fox descrive l'emittente come «imparziale ed equilibrata». Ma è abbastanza ovvio, anche al suo stesso pubblico, che il canale Fox News non sia né l'uno né l'altro. La ragione per cui sfoggia questo slogan è quello di invitare a pensare che non esiste qualcosa che sia giusto ed equilibrato - che non vi è alcuna possibilità di dare notizie obiettive, esiste solo la propaganda. Lo scopo è quello di insinuare che tutti i media siano generalmente insinceri. Gli effetti di un tale pregiudizio sono evidenti nelle società in cui i media statali usano il linguaggio soltanto come un meccanismo di controllo, invece che come fonte di informazione. I cittadini che crescono in uno stato in cui le autorità distribuiscono esclusivamente propaganda non sviluppano alcuna domestichezza con i meccanismi della fiducia. Quindi, anche se i membri di quella società hanno accesso a notizie attendibili, magari via Internet, non si fidano. Sono addestrati al sospetto. Senza fiducia, non vi è alcun modo, per qualsiasi speaker, di essere preso sul serio nel pubblico dominio. Il risultato di questo atteggiamento? È una società in cui le distinzioni tra politici e clowns svaniscono. Uno Stato democratico è quello in cui l'ingresso delle persone comuni nelle scelte politiche le rende legittime. Ma la diffusione e l'accettazione della propaganda da parte dei politici e dei media mina la pregnanza della loro partecipazione. Se l'opinione pubblica è stata disorientata dalla propaganda

costruita da chi detiene il potere, l'entrata in politica dei cittadini è irrilevante e lo stato non democratico. Uno Stato democratico necessita una cittadinanza sempre vigile, in grado di monitorare e punire i suoi politici e i media quando piegano il linguaggio ad un meccanismo di controllo, dimenticando che è invece una fonte di informazione.  
\*filosofo del linguaggio, Yale University

## **Le tracce della Storia nell'erba dell'Altopiano** - Cristina Piccino

Il film si chiamerà *15-18 l'Italia in guerra*, le riprese sono iniziate qualche giorno fa sull'Altopiano dei Sette Comuni, il «teatro» della storia è infatti il fronte nord-est, dopo gli ultimi sanguinosi scontri del 1917 sugli Altipiani. Alla regia di quella che appare come una delle iniziative più prestigiose per il Centenario della Grande Guerra c'è Ermanno Olmi, che ai luoghi della storia è profondamente legato. Bergamasco di nascita Olmi vive infatti da sempre a Asiago, in una casa immersa nella natura, tra silenzio e cielo. Suo vicino, e amico, era Mario Rigoni Stern, e dal *Sergente nella neve*, il regista doveva fare un film tanto tempo fa. Anzi fu proprio quell'incontro, quando era ancora un ragazzo a farlo decidere che l'Altopiano era il posto giusto dove costruire la sua casa, fare famiglia. «Quando vidi per la prima volta questi paesaggi ondulati, simili alla steppa russa, capii che facevano parte del mio futuro» raccontava il regista di *L'albero degli zoccoli* in un'intervista qualche anno fa ricordando Rigoni Stern. Del film, poi, non se ne fece nulla, rimase però quell'incontro divenuto amicizia profonda e duratura nel tempo. *15-18 l'Italia in guerra* (tra i protagonisti c'è Claudio Santamaria) sarà girato insomma «davanti casa», sulle distese di prati e boschi dell'Altopiano ferite profondamente dalle bombe e dalle trincee della Guerra. Nel '59 la *Grande Guerra* l'aveva narrata Monicelli, sceneggiatura di Age&Scarpelli e Vincenzoni, con la coppia Sordi e Gassman, il romano Oreste Iacovacci e il milanese Giovanni Busacca, antieroi comici e demitizzanti la retorica della celebrazione. Fecero infuriare Gadda, che pure partito ragazzo per la guerra, fu tra i primi a metterne dolorosamente a nudo, nell'esperienza personale, la ferita. E però quel film, nel racconto nazionale della prima guerra, e della sua memoria, segnò un punto di rottura. Le poche indicazioni nelle note di regia del film di Olmi ci dicono che tutto quanto è «realmente accaduto. E poiché il passato appartiene alla memoria, ciascuno lo può evocare secondo il proprio sentimento». Sarà Toni Lunarda la voce di questa memoria, un vecchio pastore che della Grande Guerra è stato protagonista. La figura di Toni arriva da lontano, da un altro film del regista, *I recuperanti* ('69, sceneggiato insieme a Rigoni Stern e a Tullio Kezich) nel quale i protagonisti erano gli uomini che, finita la guerra, andavano a cercare le bombe per sopravvivere. Uno di loro era Toni Matto, che è stato anche guida per gli ufficiali; dell'Altopiano che aveva cominciato a scoprire con le bestie da bimbetto non gli sfuggiva nulla. Di giorno o di notte sapeva sempre dove si trovava. Asiago venne distrutta dai bombardamenti, racconta Olmi che nell'orto, quando si rivolta la terra si scoprono schegge e pallottole. «Al di là di questi reperti precisi che sono inconfondibili nella loro collocazione temporale e storica, verso il tramonto ho visto ancora le tracce delle bombe, degli avvallamenti e di vecchi camminamenti di trincea. Adesso tutto è stato coperto, ma l'erba cresciuta sulla carne umana è un velo pietoso. Se la guardiamo in controluce quando il sole è basso all'orizzonte, ci riporta tutto ciò che quella guerra ha rappresentato. Sia come grande dolore umano, sia come grande atto di umanità che quella guerra ancora aveva rispetto alle guerre attuali». La prima guerra Olmi non l'ha vissuta, suo padre sì, ha combattuto al fronte, e i suoi racconti gli sono rimasti nel cuore. Diceva spesso dei compagni che aveva visto portare via avvolti in un lenzuolo e dentro una semplice bara di legno. «La celebrazione è un atto dovuto. Vorrei riuscire a accendere un'emozione nei giovani d'oggi, perché è proprio attraverso l'emozione che si può capire meglio la realtà». Al di là delle celebrazioni, però, da anni nel nostro immaginario un lavoro sulla Grande guerra, demitizzante ogni vecchio libro di scuola, e soprattutto qualsiasi patina di eroico vanto, lo fanno nel loro cinema Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, lucidissimi, e implacabili, narratori del Novecento nel cui conflitto ritrovano l'attualità incessante del presente. La Grande guerra ce l'hanno mostrata in *film* come *Su tutte le vette è pace*, ma soprattutto *Oh! Uomo*. Sono stati gli unici, ma per questi artisti, esploratori nella loro ricerca dell'archivio novecentesco, e delle sue zone di ambiguità aperta, la Prima guerra è un passaggio fondante per ciò che sarà il mondo dopo. Forse una prova generale di qualcosa a venire, così tragicamente ripetuto nel tempo. *Oh! Uomo* raccoglie materiali scartati, e censurati, girati dopo la guerra. Ci sono le tracce visibili sui corpi, nelle mutilazioni di braccia, gambe, negli occhi devastati dalle schegge. «Prima tanto forte e pieno di vita, ora era sfinito. Steso sul lettino da campo, le labbra bianche, immobile, sembrava un cadavere. Solo una contrazione della bocca, simile ad un sorriso amaro, mostrava ch'egli viveva e soffriva» scrive Emilio Lussu (*Un anno sull'altipiano*). Le immagini di quei muutilati, di quella violenza scritta sui corpi nei fotogrammi «scovati» da Gianikian e Ricci Lucchi ce ne dicono la sostanza. Prima ancora che memoria, una storia che si ripete. Chissà se le celebrazioni saranno anche un'occasione per riproporli ovunque in Italia. Sarebbe una magnifica lezione per tutti.

## **Ego "esplosivo" del giovane romanziere** - Giulia D'Agnolo Vallan

Dopo una partenza piuttosto torpida, Sundance 2014 inizia a svegliarsi, ad acquistare una fisionomia. Inspiegabilmente presentato fuori concorso (nella sezione Next, e cioè quella delle <TB>«promesse», dove l'anno scorso avevano seppellito l'imperdibile *Computer Chess*) *Listen Up Philip*, il terzo film di Alex Ross Perry, nativo della Pennsylvania, trapiantato a New York dove ha studiato alla Tish School di NYU e lavorato come commesso da Kim's video. Se la biografia sa un po' di Tarantino, il cinema di Ross Perry è decisamente East Coast, ispirato dalle cronache brooklyniesi di Noah Baumbach e Lena Dunham come da Cassavettes. Dopo *Impolex* (2009), *The Color Wheel* (2012) e un'apparizione in qualità di protagonista di *La ultima pellicola* di Raya Martin e Mark Peranson, Ross Perry fa quello che ha definito, dopo la proiezione, «un film che non ha nulla a che vedere con il presente» e la cui esperienza, aveva auspicato prima dell'inizio, spera si possa vivere, *cover to cover*, da copertina a copertina, come un libro. La letteratura fa da sfondo a *Listen Up Philip*, girato in 16mm e con grande inventiva dal direttore della fotografia Sean Price Williams, è romanzescamente narrato da Eric Bogosian e i suoi protagonisti sembrano privi di telefonini, tablet o dell'immane McAir, ma non c'è nulla di disattuale nell'idea di cinema che porta avanti. Un po' simile al personaggio che interpretava in *Rushmore*, Jason Schwartzman è un giovane autore newyorkese che ha finito di scrivere un

discreto secondo romanzo. La sua fidanzata fotografa (Elizabeth Moss) ha probabilmente più talento di lui, ma un quinto dell'ego. Jonathan Price è il vecchio scrittore famoso, amareggiato e sul viale del tramonto, che adotta la giovane promessa offrendogli asilo nella sua casa di campagna upstate New York, dove Philip può concentrarsi sul suo soggetto favorito, ovvero se stesso. Conversazioni iperintelligenti che nascondono solitudini devastanti, gesti di arroganza suprema dietro a cui si celano ferite interiore profonde, *Listen up Philip*, che ogni tanto sembra esistere nello spirito di *Girls*, è una commedia intricata, buffa e dolorosa di egoismi e del masochismo di tutti i giorni. Come il primo film in concorso visto qui al festival, *Whiplash*, è anche una parabola (semi-romantica) sulla spietatezza inevitabile della creazione artistica. *Girls* è stato evocato al Sundance anche domenica pomeriggio, quando Lena Dunham è apparsa in sala insieme al cast di *Happy Christmas*, l'ultimo film di Joe Swanberg. Si tratta di una storia minima e minimal (come tutti i film *mumblecore*, il movimento di cinema indie di cui Swanberg fa parte) ambientata durante le vacanze di Natale e interpretata, oltre che da Dunham, da Anna Kendrick, Melanie Lynskey, l'attore/regista Mark Webber, dallo stesso Swanberg e da suo figlio di due anni, in cui una sorella giovane e un po' irresponsabile (Kendrick) piomba a vivere dalla famiglia del fratello a Chicago, ma non tutta la confusione che segue viene per nuocere. Parzialmente autobiografico, quasi interamente improvvisato sulla base di un trattamento di quindici pagine, anche *Happy Christmas*, presentato in pellicola, è stato girato in pellicola per sfuggire, ha spiegato Swanberg presentando il film, alle tentazioni di girare e montare troppo. Tra attori, registi e stilemi che tornano e/o si incontrano tra di loro, *mumblecore* è molto presente al Sundance di quest'anno. Chi sembra essersi decisamente lasciato indietro lo spirito easy, sciolto, improvvisatorio del movimento è Lynn Shelton, qui nella sezione anteprime con *Leggies*, un'implausibile commedia romantica con Kiera Knightley che si comporta stucchevolmente (e senza ragione) come una teen ager e che ci fa caldamente rimpiangere le crudeltà e la temerarietà di *Humpday*.

## L'improvvisazione libera di una vita - Giulia D'Agnolo Vallan

Se la formula che Sundance ha promosso in America e nel mondo per tutti questi anni è quella di un cinema indipendente molto scritto, drammaticamente risolto, recitato convenzionalmente e fatto di storie dal raggio non particolarmente ambizioso, i film migliori che si stanno vedendo quest'anno al festival sembrano essere quelli che, in qualche modo, fanno esplodere quelle sicurezze. Primo fra tutti *Boyhood*, il bellissimo nuovo lavoro di Richard Linklater presentato in anteprima qui a Park City e tra qualche settimana previsto in concorso alla Berlinale (6-16 febbraio). Fin dal lungometraggio d'esordio, *Slacker*, Linklater ha fatto del tempo una delle ossessioni del suo cinema, sempre instancabilmente a caccia della realtà che «sborda» tra un'inquadratura, quella che la precede e quella successiva, tra le parole dei dialoghi fiume che usa così spesso, nel rifiuto di ingabbiare convenzionalmente le sue storie entro i confini dello schermo, di un genere, della dicotomia documentario /fiction. In *Slacker*, *Dazed and Confused* e *Waking Life* Linklater aveva lavorato su un'idea sospesa, sincronica del tempo. La trilogia *Before Dawn* (*Prima dell'alba*), *Before Sunset* (*Prima del tramonto*) e *Before Midnight* - *Prima di mezzanotte*, gli ha permesso di esplorarlo anche nel suo svolgersi, contemporaneamente fuori e dentro allo schermo. Girato in 39 giorni, distribuiti nell'arco di 12 anni, *Boyhood* spinge ancora più in là questo esperimento. Diversamente da Michael Apted che, nella sua serie di documentari *Up* (sette episodi, tra il 1964 e il 2005) ogni sette anni intervistava i suoi 14 protagonisti, Linklater si è riunito con il suo cast e troupe ogni anno, per qualche giorno di riprese, in cui il passare del tempo veniva incorporato organicamente nella sceneggiatura del film (anch'essa firmata dal regista). Al centro di *Boyhood*, come suggerisce il titolo, sono l'infanzia e l'adolescenza di un bambino texano, e la sua famiglia. Complici nel progetto Ethan Hawke e Patricia Arquette, il giovane attore Ellan Coltrane e la figlia del regista, Lorelei Linklater. Incontriamo Mason (Coltrane) per la prima volta a sette anni. Il suo mondo è fatto di una madre che si chiama Olivia (Arquette), affaticata e desiderosa di una vita migliore, di Samantha, una sorella maggiore che lo snobba (Linklater), e di un padre simpatico e completamente inaffidabile (Hawke) che vuole recuperare il rapporto con i figli dopo anni che non vive più con loro e li vede pochissimo. I piccoli scazzi a scuola, i momenti di contemplazione/confusione solitaria, la corse in bicicletta, il dolore di lasciare indietro gli amici, l'universo conosciuto, quando la mamma decide di impacchettare tutto e trasferirsi a Houston, dove vuole studiare psicologia e trovare un lavoro meglio pagato e più interessante. Linklater tratteggia il quotidiano di Mason e dei suoi a pennellate sicure e prive di sentimentalismo. Nel suo sguardo si sente l'amore per Truffaut, ma filtrato da un pudore, quasi un'austerità che sono molto made in Usa. Non sorprende infatti che tra i fan dichiarati di questo regista ci sia anche Fred Wiseman. Ogni volta che reincontriamo la famiglia dopo un certo lasso di tempo, i personaggi sono sempre leggermente diversi - più maturi o problematici i ragazzini, più sicura di sé la madre, più addomesticabile Mason Sr. Che torna dall'Alaska a bordo di un'auto sportiva nera che fa molto «giovane» e va a vivere a Houston anche lui. Amanti e fidanzati/e dei genitori si succedono, prima o dopo arriveranno anche i primi flirt dei ragazzi. Quando Olivia, diventata professore d'università, trova un uomo decente lo sposa, ma poi lui si rivela pessimo e la famiglia si restringe, per poi riallargarsi, di nuovo. Intorno ai personaggi che vanno e vengono, si intravedono con la coda dell'occhio Harry Potter, la guerra in Iraq, i gadget che cambiano, la campagna presidenziale 2008 in cui Mason Senior e Junior disseminano cartelli «vota Obama» nel territorio ostile di Karl Rove e George W. Bush. Linklater si muove tra una nuova realtà e l'altra senza bisogno di spiegazioni, psicologismi. Confonde i riti di passaggio obbligati del romanzo di formazione alla banalità di tutti i giorni. La sua è un'aderenza totale al flusso della vita così come viene, perché in essa non c'è niente di ordinato, prevedibile, sicuro, «We just wing it», improvvisiamo andando avanti, spiega ridendo al figlio Mason Sr. Verso la fine del film, quando ha ceduto la macchina sportiva per un minivan, ha messo su famiglia anche lui e tollera due suoceri iperconservatori ma gentilissimi. È diventato, insomma, l'uomo responsabile che Olivia avrebbe voluto - solo quindici anni troppo tardi. Se i corpi e i volti di Arquette e Hawke riflettono, con dolce malinconia, il passare degli anni, quella di Mason è una metamorfosi che ti scorre davanti agli occhi. Cuore e guida del film, sboccherà, quando stiamo per lasciarlo, a diciannove anni, in un classico personaggio «alla» Linklater, acuto, introspettivo e loquace. Girato in 35mm (è la tendenza controtendenza del meglio di Sundance 2014), prodotto completamente al buio dalla Ifc che accettò di finanziare la spericolata impresa 12 anni fa, *Boyhood*

dura quasi tre ore, ma si vive come un film stringatissimo, essenziale. Non ha nulla della slabbratezza che spesso si deduce dal basso costo di girare in digitale. E in questa sua disciplina completamente libera e specialissima stanno il punto di partenza e di arrivo di tutto quello che Richard Linklater ha fatto fino ad oggi.

**La Stampa - 22.1.14**

## **1994: i dodici mesi che cambiarono la narrativa italiana** - Paolo Di Paolo

Ve lo ricordate il 1994? Al centro della scena politica, allora come ora (più o meno), c'era Silvio Berlusconi. Il celebre discorso che aveva per incipit «L'Italia è il paese che amo» andò in onda il 26 gennaio. Tre giorni dopo, su *Tuttolibri della Stampa*, Lorenzo Mondo recensiva *Va'* dove ti porta il cuore di Susanna Tamaro, definendo quella storia di tre generazioni raccontata in forma epistolare «un poco esangue, rarefatta». L'autrice triestina, che aveva esordito nel 1989 e pubblicato nel '90 *Per voce sola*, apprezzato da Fellini, si trovò improvvisamente al centro di un'onda mediatica: il libro, pubblicato da Baldini&Castoldi, fu un enorme successo di vendita, arrivò alla cifra vertiginosa del milione di copie, la superò, decuplicandola nel corso degli anni. Imprevedibile e inspiegabile come ogni bestseller, *Va'* dove ti porta il cuore conquistò i lettori e soprattutto le lettrici italiane che lo lessero, fin dal titolo, come un vademecum esistenziale. Però la critica si divise: se attempati signori delle lettere come Carlo Bo salutavano «un testo di alto spirito poetico», altri lo liquidarono come un romanzo retorico e stucchevole. Ma il paesaggio della narrativa italiana fu segnato da questo successo: dopo *Il nome della rosa*, che fa caso a sé, il libro di Tamaro aprì la strada a una sempre più ansiosa ricerca di titoli da un milione di copie. È accaduto in seguito di vedere svettare Mazzantini o Giordano (ora accade sempre meno), e fa un certo effetto constatare che il mercato editoriale in vent'anni non è poi così cambiato. Né il numero dei lettori forti. Certo è che l'impronta del '94 è ancora molto visibile, se si considera che proprio a quell'anno risalgono gli esordi della già citata Mazzantini (*Il catino di zinco*) e di Niccolò Ammaniti (*Branchie*), e si inaugurava il tardivo successo di Andrea Camilleri. A *La forma dell'acqua*, però, *Tuttolibri* dedicava ancora poche righe, evidenziando «il disincanto pessimista del commissario Montalbano». L'Italia non sarebbe stata più la stessa, e nemmeno la letteratura. Quentin Tarantino ipnotizzò con *Pulp Fiction* - era sempre il '94 - folle di aspiranti cineasti e di futuri scrittori, che di lì a poco la critica avrebbe radunato sotto l'etichetta di «cannibali». Marino Sinibaldi, che nel '97 fece il punto con un piccolo saggio intitolato *Pulp*, ricordò l'episodio di un giovane scrittore che, al Salone del Libro, se ne uscì chiedendosi «come facciamo a scrivere dopo *Pulp Fiction*?». Sembrava angosciato, ma sarebbe stato rassicurato dall'immediato futuro: i banchi delle librerie furono elettrizzati da una intemperanza narrativa che rendeva protagonisti di romanzo pezzi anatomici, sangue e altri umori. E fu una valanga di racconti che aprivano la porta alla più stretta contemporaneità, oggetti, griffe, discorsi televisivi, personaggi assediati dall'invadenza del mercato in un'Italia diventata simile a *Italia Uno*, corpi «tragici» e carichi di malessere. Spesso grotteschi da ridere, ma di un riso acido e allarmante. Più lieve la giovinezza cult di quell'anno: quella raccontata dall'esordiente Enrico Brizzi in *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Altro campione di vendite - e apripista di una categoria ben più duratura di quella dei cannibali: la categoria del «giovane scrittore», su cui l'editoria italiana avrebbe cominciato a puntare con insistenza perfino ossessiva. Il bolognese Brizzi aveva vent'anni e raccontò con una lingua fresca, diretta, innervata di slang, amicizie, piccoli amori e scorribande in bicicletta, riversati un paio di anni dopo in un film con protagonista Stefano Accorsi, bolognese e ventenne anche lui. Non si può dire che Jack Frusciante ebbe l'impatto generazionale di Porci con le ali, ma senza dubbio lasciò il segno: Angelo Guglielmi su queste pagine lo salutò come «un'aggraziata testimonianza di una situazione giovanile», segnalando la mescolanza di riferimenti - cinema, rock, pop. Come in Tondelli e nella sua linea «post-moderna», che aveva influenzato nuovi autori come Silvia Ballestra o un altro esordiente di quell'anno, Giuseppe Culicchia (*Tutti giù per terra*, altra fresca epopea giovanile). Prima del fatidico '94 gli scrittori italiani sembravano quasi senza età: di quei maestri appena scomparsi - Moravia, Morante, Calvino - si sarebbe mai potuto dire che erano stati «giovani scrittori»? E tanto meno per Paolo Volponi, che se ne andava nell'agosto di vent'anni fa, e affidava agli amici Leonetti e Raboni i propri timori: «moriremo tutti berlusconiani». Temeva che i poteri dell'economia dominassero sempre più la nostra Repubblica; e che le ore di televisione non aumentassero la ricchezza del Paese ma ne deprimessero la coscienza culturale. Aveva torto o aveva ragione? Nel frattempo, a complicare lo sguardo su quell'Italia, era arrivato dal Portogallo un personaggio romanzesco, quel Pereira al centro del maggiore successo letterario di Antonio Tabucchi. Gennaio '94, ancora una volta. Strano: un romanzo su un vecchio e malandato giornalista sotto la dittatura di Salazar era diventato il pretesto per polemiche roventi. La stampa vicina al Cavaliere attribuì a Tabucchi allusioni all'attualità politica italiana. Lo scrittore smentì la sovrapposizione, ma questo non bastò a placare i detrattori: al di là delle prese di posizioni politiche, Luca Doninelli definì *Sostiene Pereira* «un libro bugiardo», e stoccate ulteriori arrivarono più avanti anche da Franco Cordelli («Pereira è un vile»). Tabucchi non la prese bene, ma il dibattito fu utile alle vendite. Così, tra vademecum esistenziali, ansie da mega-seller, cannibali, «giovani scrittori» e «polemiche culturali» il paesaggio della narrativa italiana era cambiato. Senza la faccia dell'autore, la sua età, e un buon motivo non letterario, parlare di un romanzo sarebbe stato sempre più difficile. Anche farlo vendere.

## **I dioscuri “identici” nel nuovo legal thriller di Scott Turow** - Marco Malvaldi

Si parla spesso, e a volte in modo inopportuno, dell'importanza di riscoprire i classici. Nel suo nuovo romanzo *Identici*, Scott Turow mostra invece una conoscenza notevole della materia in oggetto, e partendo dall'antico mito greco dei dioscuri Castore e Polluce mette in scena un thriller che mescola con competente disinvoltura storie antiche e tecnologie moderne. Siamo a *Kindle County*, in Pennsylvania, all'inizio del 2008. Paul Gianis, senatore e candidato forte per la carica di sindaco della contea, vede la propria carriera barcollare a causa del fratello gemello Cass, appena uscito di galera. Non che il gemello ex-galeotto abbia fatto qualcosa di male; almeno, non ora, dato che un quarto di secolo prima aveva confessato di aver ucciso la propria fidanzata, Dita, figlia dell'influente Zeus Kronon, membro di

spicco della comunità greca locale. Le due famiglie - i Kronon e i Gianis - si odiavano già prima del fattaccio, e l'omicidio di un appartenente ai K. da parte di uno dei G. non ha certo contribuito a migliorare le cose: infatti, proprio nel momento in cui Cass esce di galera il fratello della vittima, Hal Kronon (l'unico brutto della famiglia) si mostra in pubblico sostenendo che il senatore Paul abbia avuto un ruolo tutt'altro che marginale nella vicenda. Da qui, l'effettiva riapertura dei faldoni e delle indagini, che riserverà non poche sorprese da una parte e dall'altra. Per il lettore digiuno di mitologia greca, sono garantite trecento pagine di puro divertimento; la storia è ricca ed arzigogolata e il tema narrativo, pur essendo una composizione di temi ultra-classici e di clichè non esattamente originalissimi, fila via senza intoppi, anche grazie alla bravura di Turow nel cucire e raccordare tra loro problematiche antiche e moderne in modo plausibile, oltre che godibile. Per chi, invece, dovesse essere più o meno esperto delle avventure degli dei dell'Olimpo e dei loro dirimpettai umani o semidivini, molto del mistero rischia di perdersi all'inizio, non appena riconosciute le figure portanti del mito dei dioscuri; oltre all'autocompiacimento per essere stati così bravi da prevedere gran parte della trama, resta il godimento di una lettura disimpegnata, con dei personaggi notevoli, e lungo la quale Turow dà il suo meglio disegnando il personaggio del giudice Lands, arguto ed integerrimo uomo di legge che mostra di conoscere, oltre alle leggi dello Stato, anche leggi un pochino più universali, come quelle della probabilità. Va riconosciuto che anche gli altri personaggi disegnati da Turow sulla scia del classicismo (con vari riferimenti, anche molto tenui, a miti trasversali e tradizioni filosofiche della Grecia antica) si muovono in modo coerente, senza le improvvise crisi di imbecillità momentanea che affliggono spesso i protagonisti dei thriller: ma, come al solito, Turow si esprime al massimo nel momento in cui la volontà di fare giustizia si scontra con l'applicazione della legge, e nel rendere comprensibili le complicate e spesso fuorvianti acrobazie verbali delle aule di tribunale. Uno dei motivi per cui è importante riscoprire i classici, e Turow ce lo dimostra ancora una volta, è che i problemi e le motivazioni principali dell'essere umano sono le stesse da millenni, (come l'autore stesso ci ricorda nell'esergo, nel quale ci fa notare che anche Shakespeare aveva avuto modo di ispirarsi a problematiche simili): nonostante i nostri telefoni cellulari, le comunicazioni wireless e una continua spinta verso l'on demand, rimaniamo degli animali glabri in continua lotta tra la nostra ragione e pulsioni ancestrali. Anche per questo, storie del genere funzionano. *P S: Visto che siamo in tema classicheggiante, piccola nota di merito alla traduttrice, che correttamente scrive «i diti medi» e non «le dita medie»: le dita sono tutte le dita di una o di più mani, ma la specifica (quando non omessa) richiede il plurale al maschile. Per chi rimanesse stupito di questo sfoggio di cultura, rassicuro: al momento della lettura, lo ignoravo io stesso...*

## **Valjean, un dramma musicale** - Maurizio Amore

Rimarrà nel cartellone del Nuovo Teatro San Babila fino al due febbraio, Valjean il musical ispirato a "I Miserabili" di Victor Hugo nato dal sodalizio artistico del regista Fulvio Crivello l'attore Fabrizio Rizzolo e il musicista Sandro Cuccuini. Dopo aver conquistato pubblico e critica nelle sue prime quarantacinque rappresentazioni, Valjean torna per il secondo anno a Milano con ben sette repliche a partire dal 24 gennaio 2014. Il musical. Sei attori, ventinove personaggi, un pianoforte dal vivo. Lo spettatore è fin dalle prime battute trasportato indietro di due secoli, in un'atmosfera emozionante e intensa, per seguire le avventure dell'ex forzato Jean Valjean tra il penitenziario di Tolone, la fabbrica di Monsieur Madeleine e gli strascichi della Rivoluzione francese, in una lotta all'ultimo respiro con l'ispettore Javert. La musica, suonata dal vivo dal Maestro Cuccuini su un pianoforte posizionato sul palco, accompagna le avventure di un intenso Valjean e dei tanti personaggi che con lui intrecciano le proprie esistenze e il proprio destino. La storia. Jean Valjean, un detenuto condannato ai lavori forzati per aver rubato un pane, viene coinvolto in una rissa e in un tentativo di evasione. Nonostante abbia la possibilità di fuggire, Valjean decide invece di aiutare un secondino in pericolo. La Commissione disciplinare gli concede la grazia che gli permette di essere finalmente libero. Ma l'ispettore Javert, capo del carcere di Tolone, sostiene che Valjean non sarà mai un uomo libero, perché chi è stato un forzato non si libera mai realmente delle catene e rimane un numero: in questo caso il prigioniero 9430. L'uomo secondo Javert è segnato: è una pianta che se nasce da un seme malato, tale rimane. E tornerà a delinquere. Da questo momento per Valjean, abbruttito dall'esperienza del carcere, rifiutato da tutti e senza amici, inizia una lotta all'ultimo respiro per sopravvivere, cambiare il proprio destino, e dimostrare di essere ancora un uomo. Il cast. Oltre a Fabrizio Rizzolo nei panni del protagonista, ritroviamo Isabella Tabarini, Sebastiano Di Bella, Susi Amerio, Giorgio Menicacci e Diego Micheli. Le scene sono di Eleonora Rasetto, i costumi di Augusta Tibaldeschi e Alice Delfino. La regia è firmata Fulvio Crivello, autore assieme a Fabrizio Rizzolo delle liriche e del libretto.

## **Il Nobel Karplus: "Ecco come nasceranno i farmaci del futuro"** - Marta Paterlini

Catene colorate che cambiano conformazione e interagiscono con il blocco di un altro colore. Con un clic, infatti, il complesso appena formato si può fare roteare. Non è un gioco al computer, ma una delle applicazioni alla base del Nobel per la chimica assegnato lo scorso ottobre a Stoccolma. Si tratta di una simulazione che crea un modello per calcolare come una medicina sperimentale reagisca con una particolare proteina-bersaglio, elaborando l'interazione degli atomi. Ma allo stesso modo si possono progettare anche celle solari, basandosi su simulazioni del processo di fotosintesi con cui le foglie assorbono la luce e producono ossigeno. Il protagonista è Martin Karplus: 83 anni, professore emerito dell'Università di Harvard, a Boston, ha vinto il Premio con i colleghi Michael Levitt e Arieh Warshel. A lui si attribuisce la paternità della prima simulazione di dinamica molecolare di una proteina. Uno sforzo computazionale che ha messo a braccetto la fisica classica newtoniana, che cattura il movimento delle proteine, con la fisica quantistica, che spiega formazione e rottura dei legami chimici. **Professore, questo Nobel ha ricadute straordinarie in biologia, in settori d'avanguardia per la medicina del XXI secolo: può spiegare?** «Il Premio consacra l'intera chimica teorica, a volte snobbata dagli sperimentalisti. Quando iniziammo a lavorare sui modelli, i colleghi chimici erano convinti che fosse una perdita di tempo e i biologi, con cui ancora non interagivo, pensavano che questi studi non sarebbero stati di alcun interesse. Eppure "giocare" con i modelli è prassi comune nei laboratori». **Lei è di origine austriaca, ma nel 1938 in seguito all'invasione nazista la sua famiglia fu costretta a fuggire: che**

**ricordo ha?** «Quando ho visto “La vita è bella” di Roberto Benigni, ho trovato un parallelo con la mia vita. Mio padre era stato imprigionato e mia madre riuscì a portarci in salvo in Svizzera. Mia madre ci ha protetto in tutti i modi ed ebbe la forza di trasformare un momento tragico della nostra esistenza in una dimensione avventurosa. Così io e mio fratello non avvertimmo il pericolo. Per fortuna nostro padre riuscì a raggiungerci e insieme lasciammo l'Europa per arrivare negli Usa, ma in un certo senso l'Europa non l'ho mai abbandonata. Dico sempre che la situazione ideale sarebbe quella di vivere in Europa e lavorare negli Usa». **Quando si è avvicinato alla scienza?** «Venivo da una famiglia ebrea di medici ed era abbastanza scontato che anch'io avrei dovuto intraprendere quella strada». **C'è stato qualcuno che l'ha ispirato più di altri?** «Eravamo da poco arrivati negli Usa e i miei avevano regalato un set da piccolo chimico a mio fratello di qualche anno più grande. Ci rimasi male e loro, per riparare, mi regalarono un microscopio. Mi misi a raccogliere dalla strada qualsiasi cosa e scoprii che c'erano microrganismi ovunque. Ne rimasi affascinato e da lì che cominciò il mio desiderio di osservazione. Finché mi sono appassionato all'ornitologia». **Ornitologia? Un campo molto distante dalla chimica.** «Durante l'adolescenza avevo una vera passione per gli uccelli. Ho maturato la capacità di osservazione, di focalizzarsi sui dettagli senza perdere di vista quello che succede intorno. Una capacità di osservazione che ho applicato ad un'altra mia passione, la fotografia, e ovviamente alla chimica». **Come si è avvicinato alla chimica?** «Mi interessava la biologia, ma pensai che per capirla dovevo studiare chimica e fisica. Negli Anni 50 ho avuto la fortuna di essere stato l'ultimo studente di Linus Pauling, il padre della chimica moderna». **C'è un'equazione che porta il suo nome: è quello l'inizio della sua carriera scientifica?** «Nel 1959, quando ero professore di chimica alle prime armi all'Università dell'Illinois, formulai un'equazione che i chimici organici avrebbero trovato indispensabile per aiutare a stabilire la conformazione di piccole molecole. L'equazione di Karplus descrive la correlazione fra coppie di costanti e angoli diedrali. Senza entrare in dettagli tecnici l'equazione ha gettato le basi per creare la simulazione della dinamica molecolare delle proteine». **Oggi le variazioni dell'«equazione Karplus» vengono usate per definire la struttura delle proteine. È la sua rivincita sugli sperimentalisti?** «All'inizio ci fu un po' di scetticismo. Poi, con gli anni, la mia equazione è stata modificata ed è diventata uno strumento comune. Adesso il mio sentimento è quello di padre orgoglioso!». **Quale è il segreto per mantenere viva la creatività?** «Ogni cinque anni ho cercato di cambiare e fare nuove scoperte. La creatività si alimenta buttandosi in qualcosa che non si conosce». **Che raccomandazione fa a un aspirante scienziato?** «Oggi fare ricerca è difficile, ma consiglieri di studiare il cervello, una realtà affascinante di cui si sa pochissimo». **Che cosa farà con i soldi del Premio Nobel?** «Non ci ho ancora pensato! Data la scarsità dei fondi una parte la utilizzerò per finanziare le mie ricerche».

## “I maiali diventano salvavita” - Gabriele Beccaria

La definizione - «animali transgenici» - può generare un improvviso brivido. Ma dopo qualche minuto la diffidenza svanisce, se ci si mette ad ascoltare Cesare Galli. Celebre per aver clonato il toro Galileo e la cavalla Prometea, il professore di Cremona spiega con pazienza che i suoi animali ingegnerizzati - vale a dire con il Dna che è stato manipolato qua e là in laboratorio - promettono di cambiare la vita a molti malati. Per esempio a milioni di diabetici. E dal sospetto si passa alla speranza. Non è un caso che nella lista delle ricerche e delle terapie più promettenti per l'immediato futuro ci siano gli animali Ogm. «Il mio team partecipa a un nuovo progetto europeo, chiamato “Xenoislet”, il cui obiettivo è il trapianto di isole pancreatiche di suino nell'uomo». Si tratta - spiega Galli - di «un “sacchettino” da inserire sotto la cute e che funzionerà come qualcosa di simile a un pancreas artificiale o, meglio, bioartificiale». Studiato per chi soffre di diabete di tipo 1, cancella i pericoli degli sbalzi di glucosio. «E infatti entro tre anni è prevista la prima prova clinica sugli esseri umani». Tempi stretti, visto che gli esperimenti sui primati sono stati positivi. «Il compito del nostro team - aggiunge il professore-pioniere - è duplice. Prima di tutto selezionare suini indenni da alcuni “retrovirus” potenzialmente pericolosi, in poche parole donatori super-sicuri, ripuliti dal rischio di trasmettere qualche contagio indesiderato. E - secondo obiettivo - ingegnerizzare questi animali, inserendo geni che aumentino la vitalità delle cellule beta delle isole pancreatiche e che aumentino così la sopravvivenza delle isole stesse dopo il trapianto». È un'iniziativa unica in Italia, in collaborazione con un pugno di centri di eccellenza europei, che ora è in forse, ostaggio della nuova legge sulla sperimentazione animale che vieta gli xenotrapianti, vale a dire i trapianti di organi dagli animali all'uomo. «La situazione - lamenta Galli - è controversa: cosa si intende per xenotrapianto? Solo ciò che riguarda gli organi o anche cellule e tessuti? Se non si ritorna alla versione originale dell'articolo 13 della direttiva europea, eliminando le modifiche introdotte nel decreto di recepimento, c'è il rischio che l'ultima parola passi agli avvocati e ai giudici anziché agli scienziati». Confessa, il professore, di non capire la logica che ha ispirato il Parlamento nell'introdurre ulteriori restrizioni, «una logica che sembra negare la necessità di offrire ai pazienti possibili cure ed eventualmente salvare vite umane». E le nubi si accumulano anche su un altro progetto internazionale, il «Translink», coordinato dall'immunologo Emanuele Cozzi di Padova. Il sogno in questo caso è bypassare la carenza di organi, utilizzando pezzi di ricambio di origine animale. I candidati - aggiunge Galli - sono suini e bovini, ancora una volta, un po' speciali. «L'idea è ingegnerizzarli per realizzare valvole cardiache biologiche più durature e affidabili». E in particolare che non vadano incontro a calcificazione nei pazienti trapiantati. «Ai nostri maiali sono stati “tolti” due antigeni proprio allo scopo di eliminare la risposta immunitaria che si ritiene sia alla base di questi esiti degenerativi». «Ma cos'è una valvola? Di certo un “medical device”, come si dice in gergo, e non può essere considerata un organo, eppure la nuova legge, di nuovo, semina dubbi e interrogativi». Che equivalgono a una progressiva paralisi delle attività di «Avantea», il laboratorio biotech del professore di Cremona, che è stato tra i partecipanti di un'altra visionaria iniziativa europea - «Xenome» - per ideare organi animali pronti da essere trapiantati in uomini e donne che ne hanno disperato bisogno. Ora su questo tipo di operazioni cala un pesante «no». «Il nostro know-how finirà altrove, in Francia o in Germania, per esempio, dove gli xenotrapianti sono consentiti, perché la direttiva europea è stata correttamente recepita, senza alterazioni». In pratica significa regalare ai concorrenti un pezzo di sapere «made in Italy» accumulato negli anni, perdere opportunità di lavoro qualificato per i giovani e costringere tanti pazienti a quelli che eufemisticamente si definiscono «viaggi della speranza»: «Basta pensare ai diabetici - sottolinea Galli -. Sono milioni e



si sa quanto costoso sia curare non solo la loro patologia, ma soprattutto gli effetti collaterali di cui soffrono». L'Italia dilapiderà conoscenze scientifiche e opportunità terapeutiche con una sola legge? «Al momento non si investe, perché non esistono certezze, nel nostro come in altri settori». Galli, intanto, ricorda che gli animali transgenici hanno già reso possibile la creazione e l'uso clinico di due farmaci: l'ATryn (prodotto nel latte di capra) e il Ruconest (nel latte del coniglio). «Il primo - dice - è somministrato a chi ha un deficit ereditario di anti-trombina e un alto rischio di tromboembolia, il secondo è destinato a pazienti con angioedema ereditario». E si tratta della punta dell'iceberg. I test, dall'Ue agli Usa, ricorrono ai topi per studiare il cancro e l'Alzheimer, mentre i suini vengono manipolati per analizzare che cosa succede in un organismo quando compaiono fibrosi cistica, retinite pigmentosa o ipercolesterolemia. E i bovini diventano fondamentali per produrre anticorpi umani con cui trattare tumori e infezioni resistenti agli antibiotici. «Sono studi impossibili con altre metodologie». E infatti i maiali con il Dna trasformato - conclude Galli - diventeranno essenziali anche per studiare alcune malattie mitocondriali dei bambini: «E, allora, visto che se ne abbattano milioni ogni anno per nutrirci, possiamo utilizzarne qualcuno per curarci?».

## **Prodotto e intrappolato al Cern il primo fascio di «antimateria»**

Per la prima volta è stato prodotto e intrappolato un fascio di antimateria. È un altro successo del Cern di Ginevra: dopo la scoperta del bosone di Higgs la caccia ai segreti della materia ha segnato un altro punto, aprendo per la prima volta la possibilità di osservare più da vicino e in dettaglio i segreti della materia nella quale, come in uno specchio, le particelle hanno la stessa massa ma opposta carica elettrica rispetto alla materia ordinaria. Pubblicato sulla rivista Nature Communications, il risultato è stato ottenuto nell'esperimento Asacusa, frutto di una collaborazione internazionale al quale l'Italia partecipa con l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). Nei fasci di antiparticelle prodotti al Cern e fatti scorrere all'interno di una sorta di cilindro lungo tre metri e mezzo, i ricercatori hanno individuato 80 atomi di anti-idrogeno, in un punto del cilindro collocato a circa 2,7 metri dalla sorgente di anti-particelle e nel quale le influenze dei magneti erano ridotte al minimo. Il fascio di anti-atomi è stato catturato «in volo», bombardandolo con microonde. «Adesso saremo in grado di studiare più in dettaglio le caratteristiche dell'antimateria», dice Luca Venturelli, dell'Infn di Brescia e dell'Università di Brescia, che coordina il gruppo italiano della collaborazione Asacusa. I nuovi dati potrebbero portare ad una risposta che i fisici di tutto il mondo attendono da decenni: perché non vediamo l'antimateria se, subito dopo il Big Bang, era presente in una quantità pari a quella della materia? Se vengono a contatto, infatti, materia e antimateria si annichilano a vicenda. Eppure «attorno a noi vediamo soltanto materia, ma non abbiamo mai trovato nemmeno un anti-atomo: dove sia finita l'antimateria è un mistero», osserva Venturelli. Questa disparità, che i fisici chiamano "asimmetria", è un autentico rompicapo. Confrontare atomi di idrogeno e di anti-idrogeno costituisce uno dei modi migliori per eseguire test di alta precisione sulla simmetria tra materia e antimateria. Gli spettri di idrogeno e anti-idrogeno sono previsti essere identici: ogni piccola differenza tra loro potrebbe aiutare a risolvere il mistero dell'asimmetria e aprire una finestra sulla «nuova fisica». Il prossimo passo dell'esperimento Asacusa sarà quindi produrre e analizzare fasci di antiparticelle sempre più ricchi e stabili. Il futuro sa di fantascienza perché l'antimateria potrebbe diventare una straordinaria fonte di energia, per esempio per realizzare motori di astronavi interplanetarie come quelli immaginati nella serie Star Trek.

## **Iniezioni di plastica per proteggere e riparare il cuore**

Trovare una soluzione "riparatrice" in seguito agli attacchi di cuore è doveroso, considerando che le misure preventive - pare ovvio - non sono assolutamente sufficienti. Farmaci, stile di vita e alimentazione controllata non sembrano bastare visti i numeri di attacchi di cuore, in costante, continuo aumento. Una nuova speranza arriva tuttavia da alcuni scienziati dell'Illinois, che hanno dato vita a delle micro iniezioni contenenti polimeri plastici, al fine di frenare i danni ai tessuti in seguito a un attacco di cuore. Nei topi l'idea sembra funzionare. Gli scienziati si augurano perciò che presto possa essere sperimentato e utilizzato anche negli esseri umani. Il coordinatore dello studio è Stephen Miller della Northwestern University (Usa) che, insieme al suo team, ha scoperto come utilizzare tali microparticelle. Nello specifico, si tratta di un polimero biodegradabile (PLGA), che in questo caso viene sfruttato per etichettare alcuni monociti nei topi. In questo modo gli scienziati sono riusciti a "guidare" i monociti affinché si allontanassero dai siti infiammati e portati verso la milza per essere distrutti. Dai risultati si è potuto confermare che le cellule immunitarie sono rimaste illese. La scoperta sembra essere avvenuta per una casualità: il professor Danile Gett stava utilizzando delle microparticelle dello spessore di un capello per il tracciamento di alcune cellule, al fine di comprendere come i monociti infiammatori viaggiano dal flusso sanguigno al cervello dei topi con il virus del Nilo Occidentale - conosciuto anche con il nome di "West Nile Virus", dove era presente il danno tissutale. A causa di un piccolo errore, un lotto di microparticelle si era trasformato in carica negativa. Fu così che i ricercatori notarono che invece di ritrovarsi topi infettati, questi morirono di infiammazione al cervello. Getts ha quindi provato a ripetere l'esperimento, guidando le microparticelle verso la milza. «E' stato a causa di un incidente totale che abbiamo scoperto questo», spiega Getts. Il 60% dei topi, con questo metodo, era infatti sopravvissuto. Le particelle caricate negativamente si erano legate al recettore di una proteina sulla superficie dei monociti infiammatori denominata "MARCO". Tale proteina ha la capacità di attaccarsi alla carica negativa degli agenti patogeni. Il collegamento con questo recettore probabilmente segnala ai monociti di dirigersi verso la milza, che non farà altro che distruggerli. I topi a cui erano state iniettate le microparticelle dopo un attacco di cuore - circa dodici ore dopo - mostravano la metà delle lesioni cardiache rispetto a chi non aveva seguito la terapia. Anche il pompaggio del cuore sembrava funzionare molto meglio. Ma non solo: le microparticelle hanno aiutato anche a ridurre l'infiammazione del midollo spinale (sempre nei topi) in seguito a una malattia simile alla sclerosi multipla umana, rendendo la paralisi molto meno grave. Infine, l'infiammazione è stata dimezzata anche nei topi sofferenti di sindrome dell'intestino irritabile. «L'approccio è innovativo», commenta Nick Giannoukakis, un patologo presso l'University of Pittsburgh Medical Center in Pennsylvania. Anche se ritiene sia necessario

comprendere appieno il funzionamento di "MARCO". È indubbio che se la terapia fosse perfezionata e collaudata, farebbe la felicità di molte persone. Lo studio è stato pubblicato su Science Translational Medicine.

## **Più spiritualità, meno depressione**

La meditazione fa bene. E su questo tema, sono ormai decine le ricerche che ne hanno dato conferma. Anche altre pratiche religiose, indubbiamente sono utili anche alla salute. Ma finalmente adesso ne conosciamo il motivo. Le pratiche spirituali, infatti, sarebbero legate a un ispessimento della corteccia cerebrale. Il risultato che ne deriva, secondo alcuni studiosi della Columbia University, proteggerebbe dalla depressione e da altri disturbi di salute mentale, in particolare nei soggetti geneticamente predisposti. I sintomi della depressione li conosciamo tutti: la patologia è caratterizzata dalla perdita di interesse nelle attività e nelle relazioni sociali e nella vita stessa. Secondo recenti stime la depressione colpisce ben 121 milioni di persone in tutto il mondo. Per tale motivo, alcuni ricercatori hanno deciso di indagare sulle motivazioni scatenanti e se ci sono reali effetti protettivi legati alla spiritualità. Per far ciò, sono state coinvolte 103 persone adulte, sia ad alto che basso rischio di depressione. Tale rischio era basato sostanzialmente sulla storia familiare. Nei volontari sottoposti a risonanza magnetica si è potuto notare come chi dava grande importanza alla religione o alla spiritualità in generale, possedesse delle cortecce cerebrali molto più spesse, rispetto alle persone "normali". Ma non è tutto: tale ispessimento si notava in particolar modo nella stessa zona in cui vi era un evidente assottigliamento nelle persone con altissimo rischio di depressione. «Il nuovo studio collega questo (estremamente grande) beneficio protettivo della spiritualità o religione - spiega Lisa Miller, professore e direttore di Psicologia e direttore del Spirituality Mind Body Institute presso il Teachers College della Columbia University - Studi precedenti erano riusciti a individuare grandi distese di assottigliamento corticale in regioni specifiche del cervello, nei figli adulti di famiglie ad alto rischio di depressione». Prima di tale ricerca, Miller e il suo team avevano rilevato una diminuzione del 90% della depressione nelle persone che seguivano pratiche religiose o meditative, rispetto ai genitori che, invece, erano ad alto rischio. Dai risultati dello studio pubblicato su JAMA Psychiatry è anche emerso che la frequenza regolare - per esempio frequentare una chiesa - non era assolutamente necessaria. Era invece di estrema importanza il rilievo che si dava alla disciplina o al proprio credo. Miller afferma che senz'altro saranno necessarie ulteriori ricerche, ma già i dati ottenuti sono molto promettenti e mettono in evidenza come una pratica mentale possa incidere notevolmente anche a livello fisiologico. Potremmo quindi concludere l'articolo, ricordando l'antico detto di Virgilio - anche se inizialmente il senso era un po' differente - "Mens agitat molem", lo spirito vivifica la materia.

**Repubblica - 22.1.14**

## **L'orologio che non sbaglia mai: un secondo di errore ogni 5 miliardi di anni**

Non si può portare al polso per verificare la correttezza dell'ora quando si vuole, ma esiste. E non sbaglia mai. È l'orologio atomico più preciso mai realizzato, un margine di errore di un secondo ogni 5 miliardi di anni, più dell'età della Terra che ha circa 4,5 miliardi di anni. Annunciato su Nature e ottenuto negli Stati Uniti, il risultato si deve a un gruppo di ricerca del laboratorio JILA, del National Institute of Standards and Technology (NIST) e dell'università del Colorado a Boulder. L'orologio è basato su atomi di stronzio e batte il record di precisione detenuto dall'orologio di ioni di alluminio (sempre del NIST), rispetto al quale è il 50% più preciso. Molte sono le attese dagli orologi atomici di nuova generazione, come lo sviluppo di nuove tecnologie, come super-sensori per misurare in modo molto preciso gravità e temperatura. "Abbiamo già in programma di spingere ancora più in là le prestazioni di questo orologio", ha osservato Jun Ye, che ha coordinato il gruppo di ricerca. L'obiettivo è arrivare ad adottare gli orologi basati sugli atomi di stronzio come nuovi standard per l'unità di tempo da parte della comunità internazionale, che ora si avvale degli orologi atomici basati sul cesio, come l'orologio a fontana di cesio NIST-F1. Il nuovo orologio possiede entrambi gli ingredienti chiave richiesti per stabilire il tempo standard: stabilità e precisione. In esso migliaia di atomi di stronzio sono intrappolati in un reticolo ottico generato da un intenso fascio di luce laser. I ticchettii degli atomi di stronzio (430.000 miliardi al secondo) vengono rilevati inondando gli atomi di luce laser rossa molto stabile, alla frequenza che incita il passaggio tra i livelli di energia.

## **Trapianti, proposta shock del Nobel Becker: "Mercato legale dei reni contro liste d'attesa"**

ROMA - Rendere legale il mercato degli organi; in particolare dei reni. Una proposta shock destinata a far discutere. Se, poi, ad avanzarla non è un medico né uno scienziato, ma un'economista premio Nobel, la polemica è scontata. "L'unico modo per aumentare la disponibilità di reni per i trapianti è permettere alle persone interessate di vendere un proprio rene, in un vero e proprio mercato, con prezzi fissati dall'autorità pubblica": è quanto sostiene Gary Becker, premio Nobel proprio per aver dimostrato come le leggi del mercato si applichino anche ad altri campi della vita quotidiana (medicina compresa), in un articolo apparso sul Wall Street Journal. Il sistema, scrive Becker in un editoriale firmato assieme al collega argentino Julio Elias, sarebbe applicabile anche ad altri tipi di trapianti, con pagamenti anche a chi acconsente a farsi espianare gli organi dopo la morte. L'articolo parte dalla considerazione che negli Usa la lista di attesa per i trapianti dura 4/5 anni, il doppio rispetto ad appena dieci anni fa, e che le politiche per incentivare i trapianti da consanguinei o i cosiddetti 'trapianti domino', con lo scambio di organi tra membri di famiglie diverse compatibili, non riescono a ridurre le attese e i costi connessi. "Nessuno dei metodi in uso oggi è in grado di eliminare la carenza di reni - scrivono gli autori - mentre invece pagare i donatori per i loro organi ci riuscirebbe". Un'analisi che fissa anche un ipotetico prezzo: con circa 15mila dollari (più o meno 11mila euro) il numero di organi disponibili crescerebbe molto senza incidere eccessivamente sul costo del trapianto. Un identico ragionamento potrebbe essere fatto per gli altri organi. "La presunta immoralità di un mercato degli organi - afferma Becker -

andrebbe confrontata con la possibilità di evitare la morte dei pazienti in lista d'attesa". Ma, come prevedibile, la proposta ha scatenato una serie di reazioni decisamente avverse. In Italia, ad esempio, il vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica (Cnb), Lorenzo D'Avack, interpellato dall'Ansa, definisce "eticamente inaccettabile" lo scenario prefigurato da Becker. "Ciò implicherebbe - sostiene D'Avack - lo sfruttamento delle categorie più deboli a vantaggio di quelle più forti. Non sarà mai, infatti, la persona ricca a decidere di vendere un rene bensì a farlo sarà sempre la persona povera, spinta da necessità". D'Avack ammette che l'apertura del mercato effettivamente contribuirebbe a ridurre le liste d'attesa, ma il solo pensarci è assurdo: "La società - sottolinea - deve pagare un prezzo se vuole rimanere nel rispetto di alcuni principi etici; se così non fosse, di fronte alla prospettiva di poter migliorare una situazione, qualunque cosa potrebbe essere ammessa". Al contrario, sottolinea, "viviamo in una società in cui la quasi totalità dei Paesi ritiene che il corpo sia fuori dalle pratiche di commercio". La proposta di Becker, però, avrebbe il pregio di rendere 'trasparente' una pratica che nella realtà esiste già ed è sempre più diffusa nella più totale illegalità. Secondo una recente stima dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), infatti, almeno il 10% di tutti i trapianti di rene a livello mondiale sarebbe frutto di un traffico illegale che, nella migliore delle ipotesi, sfrutta la miseria e la disperazione dei 'donatori'. E' in Asia e Sud America, secondo gli esperti, che il fenomeno del traffico di organi raggiunge i livelli più preoccupanti, mentre sta crescendo sempre più la rilevanza della Rete come piazza del business: da un'analisi recente fatta sul social network Orkut, ad esempio, è emerso come vi fossero almeno 35 comunità virtuali che ospitavano annunci di ricerca o vendita di un rene. I gestori di Orkut, all'epoca della ricerca, precisarono di aver cambiato le regole e cancellato quelle microcomunità dove esplicitamente si poteva verificare la vendita di organi. Anche Nanni Costa, presidente del Centro nazionale trapianti, boccia comunque la provocazione di Becker: "Da noi il principio è totalmente diverso - sottolinea - . Per noi la donazione degli organi deve essere un atto 'libero e gratuito'. Una parte del corpo umano non andrebbe mai venduta, non solo per i principi cristiani, ma per qualunque etica. Inoltre, dal punto di vista della sicurezza un mercato del genere sarebbe pericolosissimo, perché chi vende lo fa sempre per necessità, e questa porta a nascondere eventuali problemi di salute".